

#### **4.11.2 Mafie e religione**

##### **Premessa**

La Commissione Antimafia ha dedicato particolare attenzione alla promozione di una nuova cultura della legalità e della giustizia, senza le quali la lotta alle mafie rimane chiusa nel perimetro della repressione militare e giudiziaria e non produce quel cambiamento delle coscienze indispensabile a fare terra bruciata del metodo mafioso.

Su questo versante è stato affrontato anche il rapporto tra mafie e religione che in questa legislatura si è imposto con una rinnovata sensibilità alla luce della costante predicazione di Papa Francesco contro l'illegalità e la corruzione, culminata nella scomunica ai mafiosi pronunciata nel giugno del 2014 a Cassano allo Jonio.

Nel cuore del dominio 'ndranghetista, il Pontefice ha tracciato una linea di assoluta incompatibilità tra l'essere cristiano e l'essere mafioso che schiude nuovi orizzonti di liberazione nei rapporti tra Chiesa Cattolica e mafie, una questione antica che ha accompagnato il radicamento nel nostro Mezzogiorno delle organizzazioni mafiose.

##### **Dalla neutralità a una nuova consapevolezza**

La storia ormai centenaria delle mafie meridionali non è la storia di semplici organizzazioni criminali ma dei rapporti che l'insieme della società ha stabilito con questi fenomeni criminali e viceversa. La Chiesa fa parte a pieno titolo di questi rapporti che sono stati ampiamente scandagliati da studiosi e teologi, interpellati dal paradosso di una religione non violenta usata dall'ideologia violenta e totalizzante dei mafiosi.

Cosa nostra, 'ndrangheta, camorra e sacra corona unita, si sono appropriate dei riti e dei simboli della fede cristiana per creare un proprio universo di significati e di valori, riconoscibile e rassicurante.

Falcone sosteneva che entrare a far parte della mafia equivale a convertirsi a una religione e non c'è dubbio che per alcuni aspetti la Chiesa ha ispirato le regole, le gerarchie e il lessico sui quali si sono plasmate le organizzazioni criminali. In ampi territori del Sud d'Italia il legame con la religione è stato uno dei fattori decisivi nella costruzione del consenso e nella capacità delle mafie di presentarsi anche surrogato dei poteri pubblici e dello Stato.

Battesimi, cresime, matrimoni e funerali erano considerati una prova della religiosità dei mafiosi, insieme alle offerte di denaro in favore di confraternite, pellegrinaggi, feste patronali. Non si comprendeva o peggio si accettava la strumentalità con la quale queste occasioni pubbliche erano utilizzate per stringere alleanze e ostentare il controllo sul territorio.

Se per un mafioso la devozione era un elemento essenziale nell'autorappresentazione di sé – Michele Greco si faceva chiamare “papa” e nel covo di Provenzano sono stati trovati decine di santini, libri di preghiere, una bibbia e alle pareti solamente quadri raffiguranti scene sacre – per le chiese meridionali le mafie sono state a lungo vissute e tollerate come strutture d'ordine, alleate naturali nella comune estraneità-ostilità allo Stato unitario e poi, nel secondo dopoguerra, nella contrapposizione ideologica al comunismo e nella difesa di una comune civiltà cristiana.

I cedimenti, le omissioni e i silenzi di una parte del clero locale hanno avuto un ruolo legittimante dei poteri mafiosi che a lungo hanno fatto leva su questa neutralità per consolidare il loro dominio.

Come per la società italiana anche per la Chiesa Cattolica l'urgenza di eventi drammatici e sanguinosi costringe a guardare in faccia il male e a uscire dal silenzio.

La violenza sanguinaria degli anni Ottanta, le guerre di mafia a Palermo e quelle di camorra nel Napoletano, gli omicidi di Piersanti Mattarella, Pio la Torre, Carlo Alberto dalla Chiesa innescano le prime condanne pubbliche. Ai funerali del generale dalla Chiesa e di sua moglie Emanuela Setti Carraro, del 3 settembre 1982, il cardinale Salvatore Pappalardo denuncia

l'indifferenza delle istituzioni e proietta la questione mafiosa oltre i confini della regione, con una celebre citazione di Tito Livio: "Mentre a Roma si pensa sul da fare, la città di Sagunto viene espugnata dai nemici! E questa volta non è Sagunto ma Palermo. Povera Palermo!". Pochi giorni dopo, in un documento della conferenza episcopale siciliana di solidarietà alle posizioni del cardinale di Palermo, compare per la prima volta la parola mafia: "A seguito del doloroso acuirsi dell'attività criminosa che segna di sangue e di lutti la nostra regione, i vescovi, in forza della loro responsabilità di pastori, riaffermano la loro decisa condanna (...) sottolineando la gravità particolare di ricorrenti episodi di violenza che spesso hanno come matrice la mafia e la nefasta mentalità che la muove e la facilita".

In Campania, nello stesso anno il nuovo vescovo di Acerra, Antonio Riboldi promuove una marcia anticamorra di migliaia di giovani a Ottaviano, nel centro del potere di Raffaele Cutolo.

In Calabria, già nel 1975 un documento della conferenza episcopale definisce la mafia "disonorante piaga della società". Più tardi, il 2 settembre 1984, don Italo Calabrò, il don Milani del Sud, chiama la sua comunità a reagire al rapimento, a Lazzaro di Reggio Calabria, del piccolo Vincenzo Diano: "siamo qui per stabilire un costume di non violenza, ma ferma opposizione alla mafia in tutte le sue manifestazioni" e parla dei mafiosi come "gente che in mezzo a noi esprime il potere di Satana, il regno del male".

Prese di posizione di chiese e sacerdoti meridionali che testimoniano una crescente consapevolezza del fenomeno mafioso che negli anni Novanta si arricchisce di nuovi decisivi passaggi.

Il documento della CEI "Educare alla legalità" del 10 aprile 1991, rappresenta una lucida denuncia della crisi democratica e del peso crescente delle dinamiche criminali nel mancato sviluppo della società. I vescovi italiani descrivono un quadro severo della criminalità organizzata "che spadroneggia in varie zone del paese fino a proporsi come uno Stato alternativo a quello di diritto" stigmatizzano "l'omertà, le collusioni e il disimpegno" e la ricerca "delle convenienze" l'esplosione della corruzione. Il documento traccia un cammino di recupero della legalità che deve tenere insieme "le responsabilità pubbliche e i comportamenti individuali"; richiama "la comunità cristiana a un impegno serio, non formale, al principio di legalità attraverso la crescita dell'etica della socialità e solidarietà" con una particolare attenzione alla coerenza nei comportamenti, pubblici e privati, e tra i mezzi e i fini e invita "i credenti a essere cittadini esemplari".

Ad Agrigento, il 9 maggio del 1993, si consuma la cesura più radicale tra Chiesa e mafie. A un anno dalle stragi di Capaci e di via d'Amelio e dopo un commovente incontro privato con i genitori del giudice Rosario Livatino, Giovanni Paolo II abbandona il testo scritto dell'omelia per rivolgersi agli direttamente ai mafiosi con un grido di dolore pubblico che suona come un anatema: "Dio ha detto una volta, non uccidere. Nessun uomo, nessuna associazione umana, nessuna mafia può cambiare e calpestare questo diritto santissimo di Dio. Nel nome di Cristo, crocifisso e risorto, di Cristo che è vita, verità e vita, mi rivolgo ai responsabili: convertitevi, un giorno arriverà il giudizio di Dio".

La reazione feroce di cosa nostra non si fa attendere. Prima, nella notte tra il 27 e il 28 luglio, gli attentati alle chiese romane di San Giorgio al Velabro e di San Giovanni in Laterano. Poi, il 15 settembre, nel giorno del suo compleanno, viene assassinato don Pino Puglisi, il prete che a Brancaccio liberava i ragazzi dal controllo dei mafiosi. Gaspare Spatuzza, il killer armato dai fratelli Graviano, è anche l'uomo che aveva imbottito di tritolo le auto esplose a Roma, uno degli autori delle stragi di Via Palestro a Milano e di Via dei Georgofili a Firenze.

Francesco Marino Mannoia, un collaboratore di giustizia, in quei mesi aveva spiegato ai magistrati: "Nel passato la Chiesa era considerata sacra e intoccabile. Ora invece cosa nostra sta attaccando anche la Chiesa perché si sta esprimendo contro la mafia. Gli uomini d'onore mandano messaggi chiari ai sacerdoti: non interferite".

Il 19 marzo 1994, nel giorno del suo onomastico, veniva ucciso dalla camorra don Peppino Diana, parroco di Casal di Principe che in una lettera scritta nel Natale del 1991 insieme a altri sacerdoti, "Per amore del mio popolo non tacerò", aveva denunciato il sistema criminale e i traffici

della camorra, richiamato la politica alla sua responsabilità ma chiedeva anche alla Chiesa di essere protetica “ai nostri pastori e confratelli chiediamo di parlare chiaro nelle omelie e in tutte quelle occasioni in cui si richiede una testimonianza coraggiosa”. Don Diana si era sentito meno solo dopo l’omelia agrigentina di Giovanni Paolo II e aveva moltiplicato il suo impegno anticamorra e ha pagato con la vita la sua coerenza cristiana.

Un anno dopo, il 25 marzo del 1995 nasce Libera, fortemente voluta da don Luigi Ciotti che riunisce in un cartello esplicitamente connotato dalla lotta alle mafie le associazioni antiracket e gruppi di volontariato civile e sindacati.

In poco tempo Libera è diventata l’anima dell’antimafia civile e culturale del nostro Paese che mobilita soprattutto i giovani e raccoglie sotto un’unica bandiera le voci e le esperienze di impegno sociale di tante parrocchie e centri di formazione del Sud.

Memoria delle vittime innocenti, educazione alla legalità nelle scuole, riuso sociale dei beni sottratti alle mafie, sono il terreno privilegiato sul quale si sviluppa un inedito percorso di partecipazione e condivisione che nei fatti rappresenta un’esplicita scelta di campo nella lotta contro l’illegalità e i poteri mafiosi.

### **Le sfide di oggi**

La rottura con le neutralità e le connivenze del passato è dunque il frutto di lungo cammino che ha visto tante piccole e grandi realtà della Chiesa italiana presenti con un’opera coraggiosa e tenace di ‘liberazione’ delle coscienze e dei territori.

Oggi l’atteggiamento della Chiesa nei confronti delle mafie – che nel frattempo non solo si sono insediate in tutto il Paese ma in qualche modo si sono anche “secolarizzate” – le nuove generazioni si mostrano meno sensibili e un latitante come Matteo Messina Denaro ha confessato il proprio ateismo – appare ancora oscillante.

Da un lato si sviluppa l’azione di contrasto declinato in una pluralità d’interventi che vanno dalle cooperative di lavoro per i giovani create da Libera all’informazione nelle scuole, dalla promozione di nuovi modelli di santità – con i processi di beatificazione di don Pino Puglisi e quelli ancora in corso per Rosario Livatino e don Peppe Diana – ai corsi nei seminari calabresi sulla ‘ndrangheta, a regole più stringenti per le feste religiose introdotte da alcuni vescovi per ostacolare strumentalizzazioni e protagonismo dei clan.

Dall’altro persistono zone d’ombra e preoccupanti forme di sottovalutazione, soprattutto nelle regioni del centro e del nord d’Italia, dove la convinzione generalizzata che le mafie siano solamente un problema del Mezzogiorno ha favorito la rimozione collettiva della realtà e impedito di cogliere per tempo i segnali di infiltrazione e condizionamento criminale.

### **La sottovalutazione nei nuovi insediamenti mafiosi**

Il caso del funerale di Vittorio Casamonica, il 20 agosto del 2015 nella chiesa Don Bosco nel quartiere Tuscolano di Roma, ha avuto grande rilievo mediatico per la spettacolare messa in scena del feretro trasportato per alcuni chilometri dal cocchio funebre, sulle note del film *Il Padrino*, mentre un elicottero sorvolava a bassa quota per un lancio di petali rosa. Sulla facciata della chiesa una gigantografia del boss defunto, vestito di bianco con la scritta “hai conquistato Roma ora conquisterai il Paradiso”, testimoniava la forza di un clan mafioso, di elevatissimo spessore criminale, tra più potenti e temuti a Roma e nel Lazio.

Quel funerale non ha solo rappresentato una sfida allo Stato e alla magistratura che aveva scopercchiato mafia capitale. È stato anche una testimonianza della fatica di tradurre sul piano della pastorale quotidiana la scomunica pronunciata da Papa Francesco. Il parroco del Don Bosco non ha infatti mostrato imbarazzo: “Il perdono c’è per tutti. La Chiesa non discrimina, io do l’assoluzione a tutti” sostenendo che quanto accaduto fuori della chiesa non era di sua competenza.

Un esempio, altrettanto indicativo della difficoltà della comunità ecclesiale di assumere atteggiamenti rigorosi e univoci nei confronti di soggetti affiliati alle cosche mafiose, è quello della cresima ricevuta a Padova nel dicembre del 2016 da Salvatore Riina, figlio del capo di cosa nostra, che gli ha permesso di fare il padrino al battesimo della nipote, il 29 dicembre del 2017 a Corleone. Salvatore Riina, condannato per associazione mafiosa, aveva pubblicizzato nella puntata del 6 aprile a *Porta a Porta* il libro autobiografico, *Riina family life*, nel quale non c'è traccia della storia criminale del padre e aveva sfruttato la prestigiosa vetrina della RAI per mandare messaggi inquietanti contro i collaboratori di giustizia. Ma il parroco di Corleone non ha mosso obiezioni e solo quando la notizia del battesimo è trapelata sui quotidiani nazionali, si è giustificato sostenendo che il figlio di Riina aveva un certificato di idoneità firmato da un parroco della diocesi di Padova e il permesso del giudice per andare in Sicilia.

Un rimpallo di responsabilità duramente stigmatizzato da monsignor Pennisi vescovo di Monreale: “consentire al figlio di Riina di fare il padrino di battesimo è stata una scelta censurabile e quanto meno inopportuna. Il padrino deve essere il garante della fede, deve dare testimonianza con le sue azioni e non mi risulta che il giovane abbia mai espresso parole di ravvedimento per la sua condotta”. La curia di Monreale ha emanato due decreti che vietano ai condannati per mafia in via definitiva di far parte di confraternite e di essere i padrini di battesimi e di cresime.

### **Il Mezzogiorno è più avanti?**

Il 21 giugno del 2014, Papa Francesco a Cassano allo Ionio, nell'omelia per la celebrazione del *Corpus Domini*, di fronte a migliaia di fedeli pronuncia la scomunica per i mafiosi. “Quando all'adorazione del Signore si sostituisce l'adorazione del denaro, si apre la strada al peccato, all'interesse personale e alla sopraffazione; quando non si adora Dio, il Signore, si diventa adoratori del male, come lo sono coloro i quali vivono di malaffare e di violenza. La vostra terra, tanto bella, conosce i segni e le conseguenze di questo peccato. La 'ndrangheta è questo: adorazione del male e disprezzo del bene comune. Questo male va combattuto, va allontanato! Bisogna dirgli di no! La Chiesa che so tanto impegnata nell'educare le coscienze, deve sempre di più spendersi perché il bene possa prevalere. Ce lo chiedono i nostri ragazzi, ce lo domandano i nostri giovani bisognosi di speranza. Per poter rispondere a queste esigenze, la fede ci può aiutare. Coloro che nella loro vita seguono questa strada di male, come sono i mafiosi, non sono in comunione con Dio: sono scomunicati!”.

Parole che segnano una netta cesura con le omissioni del passato e hanno contribuito a rafforzare, nella comunità dei credenti, la consapevolezza che la fede non può essere silente, indifferente o inerme di fronte all'illegalità e alla violenza.

### **L'incontro con la conferenza episcopale calabrese**

La scomunica di Papa Francesco ha prodotto nuove importanti prese di posizione nella Chiesa calabrese: negli istituti teologici e di scienze religiose è stato avviato un corso di studio sulla 'ndrangheta, per integrare la formazione dei seminaristi con la conoscenza del fenomeno criminale, mentre in occasione del Natale 2014 è stata diffusa una nota pastorale “Testimoniare la verità del Vangelo” nella quale si precisa che la 'ndrangheta è “una struttura di peccato, che stritola il debole e l'indifeso, calpesta la dignità della persona, intossica il corpo sociale”. Pertanto, “il mafioso, se non dimostra autentico pentimento né volontà di uscire da una situazione di peccato, non può essere assolto sacramentalmente nel rito della confessione e riconciliazione, né può accedere alla comunione eucaristica e tantomeno può rivestire uffici e compiti all'interno della comunità ecclesiale”<sup>523</sup>.

<sup>523</sup> Testimoniare la verità del Vangelo, Nota pastorale sulla 'ndrangheta, CEC dicembre 2014 (Doc. 573).

Il 22 giugno 2015 a Lamezia Terme si è svolto l'incontro tra la Commissione parlamentare antimafia e la Conferenza episcopale calabrese (CEC)<sup>524</sup>. Un'occasione di dialogo molto franco nel quale sono emerse, nella doverosa distinzione e autonomia dei ruoli, importanti convergenze. Monsignor Salvatore Nunnari, all'epoca presidente della CEC, ha ricordato che la 'ndrangheta, "attraverso un uso distorto e strumentale di riti religiosi e di formule che scimmiettano il sacro, si pone come una vera e propria forma di religiosità capovolta, di sacralità atea, di negazione dell'unico vero Dio, qualche volta anche fino al ridicolo". Ne ha sottolineato la capacità di esercitare "un profondo condizionamento della vita sociale, politica e imprenditoriale nella nostra terra" e per questo rappresenta "un pericolo per il presente e il futuro della Calabria". È compito della Chiesa "mettere ogni impegno, in tutte le forme possibili e compatibili con la sua missione, perché sia estirpata dalla nostra terra quella distorsione peccaminosa e perché le nuove generazioni siano vaccinate con la prevenzione". Al tempo stesso, ha chiesto un impegno più forte da parte delle istituzioni: "È finito il tempo dell'assistenzialismo e del clientelismo. Lo Stato deve essere presente per garantire i diritti".

Questa preoccupazione è stata ribadita anche dagli altri vescovi presenti, che hanno denunciato le omissioni della politica, i ritardi con cui sono affrontati i problemi strutturali della Calabria, l'assenza di una attenzione vera e costante al Sud d'Italia. "La missione dell'antimafia deve essere quella di far credere con certezza che si possono cambiare le cose. La cura della mafia è il lavoro per i giovani", ha detto il vescovo di Lamezia Terme mons. Luigi Cantafora. L'esigenza di "creare un circuito virtuoso e una pedagogia del positivo che possa generare il cambiamento culturale della mentalità mafiosa" è stata espressa da monsignor Francesco Savino, vescovo di Cassano all'Jonio che ha invitato la politica, le istituzioni, il terzo settore e la Chiesa "a costruire insieme". Sulla stessa linea monsignor Vincenzo Bertolone, arcivescovo di Catanzaro, che ha richiamato alle responsabilità comuni: "Tutti noi ci dobbiamo dare una mossa, altrimenti saremo surclassati dalla corruzione. Abbiamo una chiarezza nitida sull'incompatibilità assoluta tra ogni forma di organizzazione malavitosa, che si chiami mafia o 'ndrangheta, e il Vangelo".

Ma non sono mancate voci preoccupate come quelle di monsignor Renzo, vescovo di Mileto-Nicotera e Tropea e di monsignor Milito, vescovo di Oppido Mamertina-Palmi, due diocesi finite sui giornali per i casi degli inchini di statue di santi davanti alle abitazioni di noti 'ndranghetisti, durante le processioni dell'Affruntata a Sant'Onofrio e della Madonna delle Grazie a Oppido Mamertina. I due vescovi hanno espresso amarezza per il clamore mediatico riservato a quelle processioni mentre sarebbero state ignorate le rigorose misure adottate per evitare nuove strumentalizzazioni. Nè toni polemicici come quelli di monsignor Morosini, vescovo di Reggio Calabria: "non potete chiedere alla Chiesa quello che neanche le forze dell'ordine e la magistratura fanno. Non è sufficiente il *fumus* per dire a un prete o a un vescovo: 'non devi ammetterlo ai sacramenti'".

Pur nella diversità di accenti l'incontro tra la Commissione Antimafia e i vescovi della Calabria ha delineato il perimetro di una maggiore collaborazione e di un dialogo costante nell'impegno comune contro la criminalità organizzata.

Soprattutto nel Mezzogiorno, la presenza dello Stato non può essere identificata solamente l'azione di contrasto militare e la repressione. Alle provocazioni mafiose viste a Locri, dove alla vigilia della marcia in ricordo delle vittime innocenti di mafia sul muro del vescovado è comparsa la scritta "meno sbirri più lavoro", occorre rispondere con la vigilanza delle forze dell'ordine e della magistratura e con politiche che incentivano la buona occupazione, assicurano i servizi essenziali, promuovono uno sviluppo di qualità, garantiscono i diritti di cittadinanza.

D'altra parte c'è bisogno di una Chiesa che non permetta forme distorte o deviate della religiosità popolare ma che usi il linguaggio della verità per smascherare quanti continuano a giustificare la presenza delle mafie con l'assenza dello Stato, avallando così la convinzione distorta che le mafie siano una conseguenza e non la causa dell'arretratezza del Mezzogiorno.

<sup>524</sup> Missione a Lamezia Terme del 22 giugno 2015, incontro con i vescovi della Conferenza Episcopale Calabria (Doc. 1746).

### La visita al santuario della Madonna di Polsi

La Commissione aveva in realtà già avviato gli approfondimenti sui rapporti tra Chiesa e 'ndrangheta con una visita, il 29 aprile del 2014, al santuario della Madonna di Polsi. Per la prima volta, una delegazione della Commissione parlamentare antimafia, guidata dalla presidente Bindi varcava le porte del santuario nel cuore dell'Aspromonte. Un luogo simbolo della pietà popolare calabra, molto frequentato da maggio fino alla fine di settembre, e non a caso scelto dai vertici della 'ndrangheta per organizzare, in occasione dei festeggiamenti della Madonna della montagna il 2 e 3 settembre, gli incontri più importanti, nei quali ratificare le cariche e prendere le decisioni strategiche. Come ha osservato il procuratore Nicola Gratteri, c'era una perfetta sinergia tra i locali di 'ndrangheta di San Luca, di Plati e i preti che gestivano il santuario di Polsi. Quando è stato ucciso il prete don Giovinazzo "aveva in tasca" 800 mila lire e un conto in banca di due miliardi. E il sostituto Giovanni Musarò ha riferito che la riunione di Polsi, convocata una volta all'anno e a cui partecipano rappresentanti della 'ndrangheta di tutte le locali del mondo, rimane una riunione importante anche se con la creazione della "provincia" ha sicuramente perso potere<sup>525</sup>.

La vicenda di don Giuseppe Giovinazzo, coadiutore del rettore del Santuario, assassinato in un agguato mafioso nel giugno del 1989 sul quale non sono stati ancora identificati mandanti ed esecutori ma che potrebbe essere legato al tentativo di mediazione nel sequestro di Cesare Casella, riassume bene le relazioni ambigue di un clero che fino a tempi recenti ha accettato la convivenza con le cosche come dato di fatto, arrivando persino a mostrare insofferenza per l'azione di contrasto delle forze dell'ordine.

Nel corso della visita, la presidente della Commissione aveva ricordato che la 'ndrangheta "riesce a penetrare in ogni aspetto della vita sociale, culturale e civile di questa terra e uno dei segnali di questa pervasività è anche il fatto che riesce a intaccare un simbolo così sacro, come questo santuario. Siamo qui anche per testimoniare l'impegno delle istituzioni e dello Stato a liberare ogni luogo di questa terra, compreso un luogo della fede così significativo, dalla presenza asfissiante della 'ndrangheta. La 'ndrangheta non può permettersi di usare le cose più sacre come la fede, la famiglia, l'amicizia. E al tempo stesso, e lo dico da credente, è giusto dire che non vogliamo farci usare. Siamo venuti qui con l'umiltà di chi vuole capire ma anche con la fermezza di chi vuole riaffermare la presenza delle istituzioni".

La visita ha voluto riaffermare la collaborazione, sancita dalla Costituzione, tra Stato e Chiesa nella promozione della libertà e dignità della persona, costantemente negate dalle organizzazioni mafiose.

All'epoca rettore del santuario era il parroco di San Luca don Pino Strangio, nipote di Giuseppe Strangio capostipite della potente famiglia 'ndranghetista di San Luca coinvolta nella strage di Duisburg. Il sacerdote è stato indagato dalla procura di Reggio Calabria per concorso esterno in associazione mafiosa e violazione della legge Spadolini-Anselmi, nell'ambito del procedimento "Gotha" e successivamente rinviato a giudizio. Secondo i magistrati della DDA reggina avrebbe svolto un ruolo di mediatore nelle relazioni tra esponenti istituzionali ed esponenti della 'ndrangheta, funzionali allo scambio tra informazioni e agevolazioni.

Don Strangio è stato quindi sostituito nel gennaio del 2017, al suo posto il vescovo di Locri-Gerace, monsignor Francesco Oliva, ha nominato rettore il parroco di Ardore, don Tonino Saraco, più volte minacciato per il suo impegno in favore della legalità. In quell'occasione il vescovo ha ricordato che il "Vangelo rifiuta il compromesso col potere del denaro e delle armi, della violenza e dell'arroganza mafiosa".

Non sempre è stata però riscontrata questa chiarezza. Nel corso della missione a Locri nell'aprile del 2016, la presidente della Commissione aveva espresso il proprio rammarico per il

<sup>525</sup> Missione a Reggio Calabria del 28 aprile 2014, audizione dei magistrati della direzione distrettuale antimafia di Reggio Calabria, resoconto stenografico.

sostegno offerto dal vescovo di Locri-Gerace a una manifestazione organizzata a Platì nei locali della parrocchia per protestare contro le parole del Ministro dell'interno, Marco Minniti, che in una riunione a Palazzo Chigi aveva paragonato il radicamento jihadista nel quartiere Molenbeek di Bruxelles, al radicamento della 'ndrangheta nella cittadina della Locride. L'incontro era stato promosso, in vista delle imminenti elezioni comunali, dai candidati di una lista elettorale e vi avevano partecipato anche noti esponenti delle cosche del paese. In quella occasione, la chiesa locale non aveva tempestivamente compreso la strumentalità dell'iniziativa, finendo per assecondare chi voleva negare l'evidenza del potere esercitato dalla 'ndrangheta su quel territorio. All'intervento della presidente Bindi è seguito un incontro chiarificatore con il vescovo monsignor Francesco Oliva, il quale oggi è un punto di riferimento nella lotta contro l'illegalità e la violenza mafiose nella Locride.

È stato estremamente rigoroso e vigilante quando ha rifiutato una generosa donazione destinata alla ricostruzione del tetto della chiesa di San Nicola, Matrice di Bovalino, dopo che era accertata la dubbia provenienza del denaro: "È giusto che la Chiesa mostri distacco da tutto ciò che può influenzare o condizionare negativamente. Il nostro è un territorio tutto particolare, un territorio difficile, dove sappiamo che la malavita è molto organizzata"<sup>526</sup>. Nel giugno del 2017 ha sospeso le cresime a san Luca, dopo che alcuni cittadini avevano baciato la mano, in segno di ossequio, del latitante Giuseppe Giorgi appena catturato nel rifugio costruito nella sua abitazione in paese. Inchinarsi al potere umano, e ancor più al potere mafioso, rende schiavi e uccide la speranza, aveva scritto ai fedeli annunciando la sua decisione, "a voi tutti chiedo un sussulto di umanità e una conversione sincera alla vera fede". In un incontro con il Ministro Minniti al Santuario di Polsi è stato molto esplicito: "Qui la 'ndrangheta è sempre andata a braccetto con pezzi di Chiesa e la società civile non è stata attenta. Il nostro lavoro deve essere quello di evangelizzare ma anche di sensibilizzare la società civile. La 'ndrangheta ha seminato un *humus* malefico che rende sempre più difficile l'idea di futuro di molte generazioni. Cosa fare? Occorre purificare la religiosità popolare e separarla dalla mentalità mafiosa. La Chiesa calabrese su questo impegno è compatta e ha maggiore attenzione da parte di tutti"<sup>527</sup>. Nella primavera dello stesso anno aveva ospitato a Locri, la Giornata nazionale dell'impegno e della memoria delle vittime innocenti delle mafie, celebrata in quella occasione alla presenza del Capo dello Stato, Sergio Mattarella.

### L'udienza speciale in Vaticano

Il 21 settembre 2017 la Commissione parlamentare antimafia è stata ricevuta in Vaticano da Papa Francesco. L'udienza speciale è stata concessa in occasione dell'anniversario dell'omicidio del giudice Livatino, definito da Giovanni Paolo II "martire della giustizia e indirettamente della fede", per il quale è in corso il processo di beatificazione e che la Commissione aveva già commemorato rintracciando e pubblicando tutti gli atti delle inchieste e del processo ai mandati e agli esecutori del brutale agguato.

L'incontro ha rappresentato l'approdo più significativo del confronto sui temi della legalità tra Parlamento e Chiesa Cattolica sviluppato nel corso della legislatura<sup>528</sup>.

Come ricordato dalla presidente Bindi nel saluto iniziale, il magistero di Papa Francesco e la scomunica ai mafiosi, interpellano "credenti e non credenti, sulla capacità di operare davvero per la

<sup>526</sup> Intervista a Radio Vaticana, 10 novembre 2016.

<sup>527</sup> *Avvenire*, Chiesa e Stato insieme. Polsi, Santuario liberato, 4 luglio 2017.

<sup>528</sup> Missione a Reggio Calabria del 10 dicembre 2013, audizioni di don Pino De Masi e don Giovanni La Diana; celebrazione alla Camera dei deputati del ventennale dell'assassinio di don Giuseppe Diana (17 marzo 2014); visita al santuario della Madonna di Polsi (29 aprile 2014, missione a Reggio Calabria); incontro con la CEC a Lamezia Terme (22 giugno 2015, missione a Lamezia Terme); incontro con la comunità di padre Alex Zanotelli nel quartiere Sanità di Napoli (15 settembre 2015, missione a Napoli); convegno di studi su Rosario Livatino alla Camera dei deputati (18 settembre 2015); convegno dell'Azione cattolica "Ridurre le disuguaglianze. Nuovi paradigmi per vivere insieme" tenutosi presso l'Istituto Bachelet il 12 e 13 febbraio 2016; seduta del 13 gennaio 2016, audizione in Commissione di don Luigi Ciotti.

giustizia. Perché quando la Repubblica, tutti noi, la politica per prima, non promuove diritti fondamentali come il lavoro, la salute, l'educazione si aprono varchi alle mafie" e l'impegno per la legalità non può essere misurato sulle convenienze e le opportunità del momento, perché "La misura della legalità è il bene comune che siamo chiamati a realizzare come cristiani e come cittadini, nella consapevolezza della radicale distanza che separa le mafie non solo dal Vangelo ma anche dalla nostra Costituzione".

Nel suo intervento il Pontefice ha invitato a riconoscere i segni di una "crisi morale che oggi attraversa persone e istituzioni" tra i quali c'è anche "una politica deviata, piegata a interessi di parte e ad accordi non limpidi". Al contrario una "politica autentica" opera invece "per assicurare un futuro di speranza e promuovere la dignità di ognuno" e sente come "sua priorità" la lotta alle mafie che "rubano il bene comune, togliendo speranza e dignità alle persone". È dunque decisivo opporsi alla corruzione che "nel disprezzo dell'interesse generale, rappresenta il terreno fertile nel quale le mafie attecchiscono e si sviluppano".

Il Pontefice ha ribadito la natura "contagiosa e parassitaria" della corruzione "una radice velenosa che altera la sana concorrenza e allontana gli investimenti", "un *habitus* costruito sull'idolatria del denaro e la mercificazione della dignità umana" che va "combattuta con misure non meno incisive di quelle previste nella lotta alle mafie".

Lottare contro le mafie non significa solo reprimere, "significa anche bonificare, trasformare, costruire" agendo su due livelli: quello politico "attraverso una maggiore giustizia sociale" e quello economico, "attraverso la correzione o la cancellazione di quei meccanismi che generano dovunque disuguaglianza e povertà".

Il Papa ha ricordato "l'enorme problema di una finanza ormai sovrana sulle regole democratiche, grazie alla quale le realtà criminali investono e moltiplicano i già ingenti profitti ricavati dai loro traffici: droga, armi, tratta delle persone, smaltimento di rifiuti tossici, condizionamenti degli appalti per le grandi opere, gioco d'azzardo, racket". Ha quindi sottolineato l'importanza di lavorare "costruzione di una nuova coscienza civile, la sola che può portare a una vera liberazione dalle mafie".

Decisivo diventa allora "educare ed educarsi" alla consapevolezza dei contesti in cui si vive alla percezione dei fenomeni di corruzione "lavorando per un modo nuovo di essere cittadini, che comprenda la cura e la responsabilità per gli altri e per il bene comune". Il Papa elogiando la legislazione antimafia dell'Italia "che coinvolge lo Stato e i cittadini, le amministrazioni e le associazioni, il mondo laico e quello cattolico e religioso" ha sottolineato il valore delle esperienze di riutilizzo sociale dei beni confiscati alle mafie e ha chiesto di valorizzare e tutelare meglio di testimoni di giustizia.

Con il suo discorso Papa Francesco ha tracciato una vera e propria pastorale della giustizia e della liberazione dalle mafie e ha già messo al lavoro un gruppo di esperti incaricato di redigere un decreto ufficiale sulla scomunica ai corrotti e ai mafiosi. I vertici della Chiesa confermano che non torna indietro e che occorre moltiplicare l'impegno per uno sviluppo umano integrale. Spetterà alle chiese locali tradurre in atti conseguenti le indicazioni del Pontefice e c'è da augurarsi che non resti isolato, il comportamento tenuto dal vescovo di Monreale che all'annuncio della morte di Totò Riina, ha anticipato la prefettura con un secco no ai funerali per il boss di cosa nostra: "i mafiosi sono scomunicati e il canone 1184 del codice di diritto canonico, per evitare il pubblico scandalo dei fedeli, stabilisce che i peccatori manifesti e non pentiti devono essere privati delle esequie"<sup>529</sup>

<sup>529</sup> Intervista al *Corriere della Sera*, 17 novembre 2017.

#### 4.11.3 Università e lotta alle mafie

L'obiettivo maturato in sede di Commissione Antimafia nella XVII legislatura di arricchire lo strumentario antimafia attraverso nuove e più efficaci forme di collaborazione con le istituzioni e le parti sociali ha condotto anche alla prospettazione di un nuovo modello di collaborazione con il mondo universitario.

Sino a oggi il rapporto tra mondo universitario e Commissione Antimafia si è sviluppato attraverso due principali macro-modalità di collaborazione. La prima è di natura “non strutturata” o “spontanea”, connessa a specifiche esigenze di approfondimento. In tale ambito vanno annoverate le audizioni di singoli ricercatori universitari aventi a oggetto specifiche tematiche, nella sede plenaria o nei comitati, nonché i convegni e i seminari organizzati dalle università, anche in collaborazione con la Commissione, ai quali hanno partecipato i componenti della Commissione Antimafia.

L'ulteriore modalità di collaborazione ha, invece, carattere solo “parzialmente strutturato” in quanto, pur organizzata attraverso consolidate forme di collaborazione, non è ricompresa in una cornice istituzionale più ampia, in cui siano previste modalità di collaborazione tra il mondo accademico e l'antimafia politica e istituzionale atte a condividere gli obiettivi, programmare ed eseguire le azioni.

Due sono le principali tipologie di formalizzazione del contributo ai lavori della Commissione. La prima concerne i rapporti di collaborazione, ai sensi dell'articolo 7 della legge istitutiva, con singoli soggetti anche in relazione a specifiche conoscenze e competenze scientifiche. Altre modalità di collaborazione sono i progetti di ricerca o i protocolli d'intesa stipulati con singole strutture accademiche.

La Commissione Antimafia, pur confermando l'utilità sul piano conoscitivo e investigativo di tali tradizionali modalità di collaborazione, ha ritenuto di doversi confrontare con le istituzioni accademiche per verificare l'efficienza e l'efficacia di tali modelli rispetto alle attuali esigenze di contrasto alle mafie, partendo dalla considerazione di carattere generale per cui alla sistematicità della presenza mafiosa nel nostro Paese debba contrapporsi una sistematicità della lotta alla mafia.

Al fine di dar concretezza a tale proposito, d'intesa con la Conferenza dei rettori delle università italiane (CRUI) presieduta dal professor Gaetano Manfredi, rettore dell'università degli studi di Napoli Federico II, il 26 ottobre 2015 è stato organizzato un primo incontro presso l'università della Calabria, curato dal Rettore, professor Gino Mirocle Crisci, tra la commissione e i rettori delle università del Mezzogiorno; incontro replicato il 18 aprile 2016 presso l'università degli studi di Milano, questa volta con l'invito allargato a tutti gli atenei italiani.

La scelta di interfacciarsi con la CRUI nasce dalla volontà di promuovere un confronto critico-propositivo all'interno di “un tavolo istituzionale” di più ampia rappresentatività. Infatti, pur nel pieno rispetto dell'autonomia di ricerca e di insegnamento, il ruolo istituzionale di indirizzo e di coordinamento delle autonomie universitarie esercitato dalla CRUI — associazione alla quale aderiscono università statali e non statali riconosciute, nonché gli istituti di istruzione universitaria statali e non statali —, è stato individuato come particolarmente idoneo per un confronto di idee al fine di valutare nuovi possibili modelli di collaborazione tra il mondo della ricerca accademica e quello istituzionale-politico sui temi del contrasto alle mafie e la promozione della cultura della legalità.

Gli incontri presso le università di Cosenza e di Milano hanno consentito che si sviluppasse un proficuo dialogo tra i rappresentanti delle istituzioni accademiche, i componenti della Commissione Antimafia e alcuni ricercatori universitari esperti del tema. Numerose sono state le questioni approfondite e le criticità emerse. Il risultato concreto condiviso dalla Commissione e dalla CRUI si è espresso nel comune intento di dar vita alla prima esperienza di “Protocollo d'intesa” tra questi due organismi per la durata della XVII legislatura; si auspica che la prossima Commissione Antimafia dia continuità a questo progetto strutturato di collaborazione.

Attraverso il “Protocollo d’intesa” è stato condiviso il presupposto che la lotta ai poteri mafiosi sia una questione cruciale per lo sviluppo civile ed economico di tutto il Paese, da cui l’esigenza di perseguire l’obiettivo di raggiungere livelli di conoscenza sempre più adeguati alla complessità e alla capacità di trasformazione e adattamento delle organizzazioni mafiose.

A tale scopo la Commissione e la CRUI hanno definito delle comuni linee strategiche di collaborazione in tema di sviluppo della ricerca scientifica e della didattica universitaria sui fenomeni mafiosi e di criminalità organizzata e l’obiettivo di sviluppare azioni concrete, anche attraverso un impegno condiviso.

Le parti hanno stabilito i presupposti per condividere alcuni obiettivi strategici e sviluppare progetti lungo quattro linee di intervento che devono caratterizzare il contributo che le università dovranno fornire nel contrasto alla cultura e ai poteri mafiosi. Il riferimento è alla “ricerca”, “didattica”, “formazione specialistica<sup>2</sup> e “divulgazione e promozione della cultura della legalità”.

Le attività devono essere programmate congiuntamente dalla Commissione e dalla CRUI attraverso modalità organizzative in grado di supportare azioni concernenti le quattro linee di intervento richiamate e valorizzando, in particolare, l’interdisciplinarietà, le reti interuniversitarie di ricerca e le ricadute della ricerca in termini di *policy* e di supporto all’attività normativa.

La collaborazione tra la Commissione e la CRUI è stata prospettata attraverso un approccio operativo da intendersi secondo le seguenti azioni concrete rispettivamente ricollegabili alle quattro linee di intervento summenzionate.

Innanzitutto ci si è impegnati a scegliere le tematiche di maggiore interesse politico-istituzionale, legislativo e scientifico ai fini della programmazione e realizzazione di progetti di ricerca condivisi tra Commissione Antimafia e mondo accademico.

Un ulteriore obiettivo che i due organismi hanno condiviso è la creazione di un’“anagrafe della ricerca” e un’anagrafe della “didattica”, accessibili a tutti, in grado quindi di fornire una conoscenza competa e aggiornata delle attività di ricerca e insegnamento

Un’altra azione riguarda il confronto sulla formazione specialistica e la valorizzazione dei master, auspicabilmente in un’ottica di rete, al fine di superare la criticità della ‘polverizzazione’ degli interventi di alta formazione a vantaggio di modelli ispirati alla ‘condivisione’ in quanto elemento di valorizzazione.

In ultimo, è prevista un’azione di confronto continuo e di sviluppo di attività congiunte al fine di valorizzare iniziative aventi ad oggetto la promozione della cultura della legalità nella cittadinanza e nelle istituzioni.

A due anni dal primo incontro, un primo bilancio del percorso comune è stato effettuato in occasione dell’audizione del Presidente della Conferenza dei Rettori delle università italiane (CRUI), professor Gaetano Manfredi, per favorire un confronto su quanto fatto e sulle altre azioni da condividere e programmare<sup>530</sup>.

---

<sup>530</sup> Seduta dell’8 novembre 2017, audizione del professor Gaetano Manfredi, resoconto stenografico n. 230: “Il protocollo d’intesa prevede la creazione di un’anagrafe della didattica, al fine di avere un quadro completo sugli insegnamenti in particolare nei corsi di laurea, nei master universitari, nelle scuole di specializzazione, nei corsi seminariali e nelle attività convegnistiche. Questo per avere un quadro complessivo dell’attività svolta in Italia e diffondere best practices da un’università all’altra (...). La finalità di questa attività è stata proprio quella di creare una vera e propria anagrafe della didattica sul tema delle mafie, che si fondi su una sistematizzazione degli ambiti di insegnamento, su una loro valorizzazione all’interno delle discipline alte della cultura e della dignità accademica e della promozione delle eccellenze nella formazione, con riferimento sia alla formazione di base che alla formazione specialistica. In alcune parti del Paese, in particolare al Meridione, l’università, nonostante la difficoltà degli atenei, rappresenta per i giovani una delle principali opportunità formative di crescita civile e professionale, quindi le strutture universitarie finiscono per diventare – a volte involontariamente – un presidio di legalità sul territorio e un possibile antidoto ai mali endemici che affliggono da troppo tempo il nostro Paese (...) per farne invece oggetto di un tema più alto e più vasto, portando all’attenzione della cultura, della scienza e dell’alta formazione nazionale tutte queste tematiche (...). Due secoli e mezzo dopo la Scienza della legislazione di Gaetano Filangieri, occorre forse pensare oggi a una rinnovata Scienza della legalità, con cui rifondare le basi dell’organizzazione sociale in chiave di doveri attivi di cooperazione all’interno di tutti i rapporti civili, etico-sociali, economici e politici, soprattutto al di qua del confine di ciò che è lecito o – peggio – penalmente rilevante”.

Il primo risultato raggiunto concerne la formazione specialistica. Attraverso l'impegno condiviso della Commissione Antimafia e del Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca, è stato istituito il dottorato di ricerca interdisciplinare "Studi sulla criminalità organizzata". La sede amministrativa è l'università degli studi di Milano; nel collegio dei docenti vi sono rappresentanti delle università di Milano, di Palermo, di Napoli (Federico II), della Calabria, di Bologna, di Pisa e di Ferrara. Il dottorato è oggi al suo secondo ciclo.

Il secondo risultato risponde all'obiettivo di realizzare progetti di ricerca su tematiche ritenute prioritarie in sede di Commissione d'inchiesta e condivise con le istituzioni universitarie. Tali progetti, che prevedono il coinvolgimento di giovani ricercatori, sono stati incentrati su tematiche e fenomeni caratterizzanti i territori in cui operano e, ove il tema lo richieda, privilegiando l'approccio interdisciplinare. Pertanto, con l'università Federico II, il progetto di ricerca è stato individuato su: "Area grigia e ordini e collegi professionali: criticità e prospettive di riforma. Per un nuovo ruolo delle università italiane"; con l'università degli studi di Torino, il progetto di ricerca è stato individuato su: "L'evoluzione del metodo mafioso tra intimidazione, corruzione e collusione"; con l'università degli studi di Torino, il progetto di ricerca è stato individuato su: "Le cause della persistenza del fenomeno delle infiltrazioni mafiose nei comuni calabresi. Il caso delle amministrazioni sciolte ripetutamente"; con l'università degli studi Suor Orsola Benincasa, il progetto di ricerca è stato individuato su: "Criminalità minorile, camorra e prevenzione. L'efficacia dello strumento della messa alla prova".

Con riferimento alla summenzionata "Anagrafe della didattica", in occasione dell'audizione del presidente della CRUI, sono stati presentati i risultati elaborati dall'ufficio statistico della CRUI, raccolti in un *report* depositato agli atti della Commissione, con cui si ripercorrono gli ambiti di insegnamento, individuabili sia tra le discipline "alte" della cultura e della dignità accademica e della promozione delle eccellenze nella formazione, sia in quelle di base e specialistiche. Ne è stata fornita anche una lettura georeferenziata. Il documento rappresenta la prima fotografia degli insegnamenti in Italia sui temi di mafia e più in generale della legalità e dei fenomeni di corruzione *lato sensu*. Il documento è di libera consultazione e se ne prevede il periodico aggiornamento.

#### **4.12 Il furto della Natività di Caravaggio tra mafia e traffico di opere d'arte**

Nel corso della legislatura, la Commissione si è imbattuta nel tema del ruolo della criminalità organizzata di tipo mafioso nel traffico illecito oggetti d'arte e dell'aggressione al patrimonio artistico della Nazione in occasione di numerose inchieste giudiziarie.

Tuttavia, la vicenda a cui la Commissione, in ragione del suo valore simbolico, ha dedicato una particolare attenzione, e attività specifiche in collaborazione con il Comando Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale (TPC) nell'ambito degli speciali poteri attribuiti dall'articolo 82 della Costituzione, è stata quella del furto della Natività di Caravaggio, avvenuta a Palermo nel lontano 1969 e mai più ritrovata, da sempre attribuita alla responsabilità di esponenti di cosa nostra.

#### **Il ruolo della criminalità organizzata di tipo mafioso nel traffico internazionale di opere d'arte e reperti archeologici**

Il fenomeno dell'aggressione al patrimonio culturale nazionale e la commercializzazione dei beni che ne fanno parte continua a mantenere in Italia una dimensione sempre estesa, come dimostrano i dati dell'attività operativa del Comando Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale (TPC) nel quadriennio 2014-2017, con più di 90 mila beni antiquariali, archivistici e librari recuperati e oltre 130 mila reperti archeologici sequestrati, per un valore complessivo di circa 270 milioni di euro.

Le attività d'indagine più recenti dimostrano che la destinazione finale dei beni culturali sottratti è sempre più canalizzata, per le opere di notevole rilevanza storico-artistica, verso i mercati di altri Paesi, anche economicamente più forti, e che la presenza di cointeressenze economiche con esponenti di spicco di consorterie criminali anche di stampo mafioso è una effettiva realtà.

In particolare, con riferimento alle indagini sulla rapina al museo civico di Castelvechio (VR), dove sono stati sottratti 17 capolavori, tra cui opere di Mantegna, Rubens, Tintoretto e Pisanello, le indagini, sviluppate anche attraverso complesse rogatorie internazionali con la Moldavia e l'Ucraina, in tempi serratissimi, consentivano di conseguire:

- l'emissione di 18 provvedimenti cautelari, tra i quali mandati di arresto internazionale, tra Italia-Moldavia-Ucraina, nei confronti di altrettanti indagati (*di nazionalità italiana, ucraina e moldava*) ritenuti responsabili di associazione per delinquere con l'aggravante della transnazionalità, finalizzata alla rapina aggravata, sequestro di persona, ricettazione, esportazione illecita di beni d'arte di pregevole valore storico artistico e culturale;
- l'estradizione in Italia dalla Romania di un cittadino moldavo, in esecuzione di mandato d'arresto europeo promosso dall'autorità giudiziaria italiana;
- il recupero in Ucraina, di tutti i 17 dipinti trafugati.
- Gli elementi di prova acquisiti in ordine alla reità degli indagati hanno permesso all'autorità giudiziaria di Verona di comminare, in brevissimo tempo, ai responsabili della rapina, condanne per un totale di circa 31 anni di reclusione.

In relazione all'interesse delle consorterie, anche di tipo mafioso, al mondo dell'arte, si evidenzia il sequestro preventivo<sup>531</sup>, eseguito, nel novembre del 2017, a Castelvetrano in provincia di Trapani, del patrimonio di diversi milioni di euro di un noto trafficante di reperti archeologici di origine siciliana. Il provvedimento è stato emesso anche sulla base delle evidenze probatorie

---

<sup>531</sup> Tribunale di Trapani, sezione misure di prevenzione, misura del sequestro di beni nei confronti Giovanni Francesco Becchina, 3 luglio 2017, proc. n. 52/2017 RGMP (Doc. n. 1613). Richiesto della DDA di Palermo, il sequestro è stato eseguito dalla DIA, nel novembre del 2017, nei confronti del proposto, ritenuto vicino sia alla famiglia mafiosa di Campobello di Mazara che alla famiglia mafiosa di Castelvetrano, da tempo attiva anche nel settore del commercio illecito dei reperti archeologici provenienti da scavi clandestini nell'area di Selinunte, in forza di interessi facenti capo al noto latitante Matteo Messina Denaro, e prima ancora a suo padre Francesco.

raccolte nell'ambito dell'indagine "Teseo" che ha consentito, tra l'altro, il rimpatrio da Basilea (Svizzera) di 5361 straordinari reperti archeologici, provenienti da scavi clandestini effettuati in Puglia, Sicilia, Sardegna e Calabria, di epoca compresa tra l'VIII secolo a.C. e il III secolo d.C.

Le verifiche espletate in campo internazionale hanno evidenziato il meccanismo, all'epoca consolidato, che, dopo una prima fase di restauro dei reperti prevedeva anche la successiva creazione di false attestazioni sulla loro provenienza, resa possibile anche attraverso l'artificiosa attribuzione della proprietà a società collegate nella gestione degli affari.

A ulteriore conferma di quanto il fenomeno abbia assunto una dimensione e un carattere sempre più transnazionale con un crescente interesse della criminalità organizzata, si menziona anche il ritrovamento, operato dalla Guardia di finanza a settembre del 2016, in un covo della camorra, dei dipinti di Vincent Van Gogh, rubati 14 anni fa dal Van Gogh Museum di Amsterdam. In considerazione del contesto criminale e dell'indagine che aveva l'obiettivo di disarticolare un sodalizio dedito, principalmente, al traffico di stupefacenti, il possesso delle opere può essere interpretato quale forma di investimento, da parte del clan, dei proventi illeciti e di ostentazione del proprio potere.

Analoghe considerazioni possono essere espresse anche per il sequestro di 97 opere, principalmente di arte contemporanea, effettuato nell'ambito dell'indagine effettuata dal reparto operativo speciale (ROS) dei Carabinieri denominata "Mafia Capitale". Tra queste, 38, a seguito della expertise effettuata dal Comando TPC, sono risultate false.

Anche se più datato nel tempo, ma di pari rilevanza, è il sequestro effettuato a Milano nel 2007 nei confronti di un cittadino italiano, contiguo ai vertici della mafia italo-canadese, in cui vennero rinvenuti 340 dipinti di celebri artisti (Guttuso, De Chirico, Morandi, Campigli, Guidi, Boldini, Sironi), nonché sculture, bronzi e vasi. Ben 80 di tali opere, certificate come di rilevante interesse artistico, sono state poi destinate al circuito museale della città di Milano.

Parimenti, nel 2012 il tribunale di Reggio Calabria ha confiscato a un soggetto contiguo a cosche di ndrangheta 110 quadri di grande valore, tra i quali opere di De Chirico, Sironi, Guttuso, Ligabue e Dalí, esposti al pubblico per la prima volta in occasione della riapertura, dopo il restauro, del Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria<sup>532</sup>.

La contraffazione delle opere d'arte rappresenta un fenomeno che può attrarre la criminalità anche di tipo mafioso. A fronte di un impegno realizzativo spesso modesto in termini artistici ed economici, i potenziali ingenti proventi della vendita dell'opera falsa, le procedure di verifica talvolta difficoltose e con esiti contrastanti per accertarne la natura, nonché le limitate sanzioni, rendono l'azione delittuosa particolarmente remunerativa.

L'analisi statistica ha permesso di constatare la crescente rilevanza di tale fenomeno criminale: il numero di opere false sequestrate, nello scorso anno, è stato di 43.853 per un valore economico stimato in oltre 218 milioni di euro, a fronte dei 57 milioni di euro riferito all'anno 2016. Tra i beni sequestrati, 43.814 sono opere di arte contemporanea che permane l'ambito di maggiore interesse.

È inoltre importante considerare che l'attuale orizzonte operativo debba tener conto anche dello scenario internazionale relativo alle aree di crisi nelle quali è presente una continua attività di saccheggio di reperti archeologici che, transitando nei mercati esteri, contribuisce a finanziare indirettamente il terrorismo internazionale<sup>533</sup> e ad alimentare le possibilità, per le organizzazioni criminali, di attingere ad importanti "serbatoi" di opere da immettere negli scambi commerciali.

<sup>532</sup> La sezione per le misure di prevenzione del tribunale di Reggio Calabria ha applicato a Gioacchino Campolo, monopolista nella distribuzione dei videopoker in ragione dei suoi rapporti con esponenti delle cosche De Stefano, Tegano, Libri, Audino, Zindato, condannato a 18 anni di reclusione per estorsione aggravata dal metodo mafioso e riciclaggio, la sorveglianza speciale di P.S. confiscando un patrimonio valutato in circa 330 milioni di euro. La confisca è cosa giudicata e i quadri sono stati esposti al pubblico per la prima volta il 3 agosto 2013 in occasione della riapertura, dopo il restauro, del Museo della Magna Grecia di Reggio Calabria. A Campolo, oltre ai quadri, è stato confiscato un immenso patrimonio immobiliare, compresi una grande villa sull'Aventino a Roma e un immobile in Faubourg Saint Honoré a Parigi.

<sup>533</sup> Cfr. quanto riportato nella risoluzione del Consiglio di sicurezza della Nazioni Unite nr. 2199 del 12 febbraio 2015.

I gruppi criminali che operano su mercati internazionali presentano delle caratteristiche peculiari quali la flessibilità, l'alto livello di organizzazione nonché l'abilità di avvalersi di tutte le opportunità offerte dalla globalizzazione dei mercati e dalle nuove tecnologie di comunicazione e di gestione dell'informazione, tendendo così, in questo scenario, a massimizzare le opportunità offerte e a minimizzare la possibilità di essere identificati, arrestati e condannati e/o di subire il sequestro di proventi delle loro attività illecite.

Da qui discende l'interesse, sempre attuale, della criminalità organizzata a commettere illeciti nello specifico settore, che deriva dalla consapevolezza di correre ben pochi rischi a fronte di enormi possibilità di guadagno.

Ciò anche perché il principale strumento normativo alla base delle complesse investigazioni, quasi esclusivamente svolte dal citato Comando dei Carabinieri per la tutela del patrimonio culturale, è rappresentato dal codice dei beni culturali e del paesaggio<sup>534</sup>. Il limitato vigore sanzionatorio della legislazione speciale la rende meno incisiva rispetto alle norme del codice penale che, paradossalmente, meglio si adattano allo sviluppo delle indagini sul patrimonio culturale.

Per un più efficace contrasto al traffico nazionale e internazionale di beni culturali occorre quindi dotare la magistratura e le forze di polizia, in particolare i reparti di polizia specializzati, di strumenti adeguati all'evoluzione della minaccia da contrastare e/o perfezionati nella loro fase attuativa, individuando più adeguate soluzioni.

Sulla materia, nel corso della XVII legislatura non si è purtroppo completato l'iter di esame da parte del Parlamento di un disegno di legge (AS 2864), nonostante fosse stato approvato a parte della Camera dei deputati; è pertanto auspicabile che nella prossima legislatura il Parlamento ne riprenda rapidamente l'esame, a beneficio del lavoro dell'autorità giudiziaria e dei reparti di polizia specializzati, per contrastare un fenomeno che ormai è sempre più transnazionale.

In effetti, il tema della tutela del patrimonio culturale trova sempre maggiore significativa centralità anche in ambito internazionale: in questa direzione, a testimonianza dell'accresciuta sensibilità per le questioni legate alla protezione del patrimonio culturale, è opportuno segnalare le "Linee guida internazionali per la prevenzione del crimine e sanzioni penali in relazione al traffico di beni culturali e dei reati ad esso connesso" (*International Guidelines for Crime Prevention and Criminal Justice Responses with Respect to Trafficking in Cultural Property and Other Related Offences*), adottate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite con la risoluzione n. 69/196 del 18 dicembre 2014 su proposta dell'Italia.

In tale documento l'obiettivo primario è quello di promuovere l'adattamento delle legislazioni degli Stati membri a principi e regole condivisi, nonché quello di rafforzare la cooperazione internazionale e l'assistenza giudiziaria attraverso la promozione, in particolare, dell'applicazione della Convenzione delle Nazioni Unite contro la criminalità organizzata, a suo tempo firmata a Palermo.

A livello comunitario, la recentissima introduzione dell'ordine di indagine europeo (OIE), la cui applicazione è in via di consolidamento, potrà costituire un ulteriore strumento per superare le difficoltà nelle attività di indagine. Esso, infatti, creando un unico strumento globale di ampia portata, sostituirà l'attuale quadro giuridico frammentato e ridurrà i tempi burocratici, fissando termini rigorosi per l'acquisizione delle prove richieste.

### **L'attività della Commissione parlamentare antimafia sul furto della Natività del Caravaggio**

In occasione dell'udienza speciale accordata dal Santo Padre ai componenti e collaboratori della Commissione Antimafia, il 21 settembre 2017, la presidente Rosy Bindi ha recato in dono a

<sup>534</sup> Decreto legislativo n. 42 del 22 gennaio 2004.

Papa Francesco una piccola riproduzione della celebre “Natività” di Michelangelo Merisi da Caravaggio, conservata a Palermo e rubata nella notte tra il 17 e il 18 ottobre 1969.

Nel corso della propria attività, iniziata a fine del 2013, la Commissione ha infatti inteso riportare l’attenzione su un reato, ascritto all’operato della mafia, che ancor oggi rappresenta una gravissima ferita per il patrimonio culturale della nostra Nazione e, in particolare, per la città di Palermo, tra l’altro designata capitale italiana della cultura nel 2018.

La Natività era infatti l’unica opera palermitana del Caravaggio, realizzata tra il 1600 e il 1609 e conservata presso l’oratorio di San Lorenzo nei pressi della chiesa di san Francesco – nella zona della Kalsa, nel centro storico di Palermo – fino al terribile furto, assunto a simbolo dei drammatici danni, morali e materiali, che la mafia ha prodotto e produce al nostro Paese e alla Chiesa Cattolica, che è anch’essa parte lesa, perché la legittima proprietaria dell’opera è la curia arcivescovile di Palermo.

L’opera rappresenta la Natività con i santi Francesco e Lorenzo, che sono i Santi a cui sono rispettivamente intitolati l’oratorio in cui il quadro era conservato e la basilica a cui l’oratorio medesimo è annesso.

Le indagini sul furto del quadro, sebbene svolte con enorme impegno dalla magistratura e dai Carabinieri a più riprese nel corso del tempo, non sono mai riuscite né a individuarne con esattezza i responsabili, sebbene vi fosse la certezza che fossero mafiosi, né a stabilire che sorte abbia avuto davvero l’opera.

Alcuni importanti collaboratori di giustizia hanno riferito che fosse andata perduta e anche questo ha contribuito a far perdere le speranze di ritrovarla.

Sono state poi formulate moltissime congetture, anche del tutto fantasiose, che non hanno mai trovato alcuna prova: vi è chi ha sostenuto che la grande pala (misura quasi 3 metri per 2) fosse stata gravemente lacerata già all’atto del furto, o rovinata dov’era nascosta, bruciata o distrutta dai topi; qualcuno ha sostenuto che fosse invece gelosamente conservata in Sicilia dai mafiosi che l’avevano rubata, per esporla in occasione dei *summit* tra i massimi capi di cosa nostra; che fosse rientrata nella cosiddetta trattativa Stato-mafia; che fosse stata appannaggio di avidi collezionisti, con il sospetto che fossero importanti personalità, ora della politica, ora degli affari o dello spettacolo.

Nel tempo si sono affastellate molte ipotesi sulle vicende del quadro, che sono state anche oggetto di numerosi libri, documentari, rappresentazioni teatrali e cinematografiche.

La lunga assenza ha inoltre impedito anche agli storici dell’arte di svolgere più accurati studi sull’opera, la cui iconografia non è del tutto decifrata né si è ancora ben ricostruito il significato, la committenza, i tempi, il luogo e l’occasione per cui è stata realizzata dal grande artista, un “gran lombardo”, ma anche e soprattutto un grande italiano che, nato a Milano, visse a Roma e peregrinò tra Napoli, Malta, Siracusa, Messina e Palermo in Sicilia, prima di morire in Toscana a Porto Ercole.

Il tempo trascorso aveva inevitabilmente affievolito le speranze di successo dei pur pregevoli sforzi di indagine, condotti a tutto campo e da tempo dai Carabinieri del TPC e dalla procura di Palermo, e che comunque non sono mai state interrotte anche se il delitto di furto è ormai prescritto.

L’opera è ormai da considerarsi alla stregua di un grande latitante di mafia ed è inserita nella *Top Ten Art Crimes* della FBI, la lista dei più gravi furti d’arte al mondo compilata dalla famosa polizia americana, che ne stima il valore in 20 milioni di dollari, ammesso che l’opera possa averne uno sul mercato legale, essendo invendibile in quanto rubata.

Di sicuro, per la Sicilia e l’Italia, il suo valore è inestimabile, sia per l’appartenenza alla Nazione, che è fondata anche sul patrimonio storico e artistico sulla sua tutela, che la nostra Costituzione inserisce tra i suoi principi fondamentali, sia per la cultura e l’immagine del nostro Paese, anche per ciò che rappresenta all’estero, sia per la sua economia attraverso l’enorme indotto dell’arte e del turismo.

La Commissione di inchiesta, in base alla Costituzione (articolo 82), ha come noto i poteri della magistratura. Tuttavia per la sua peculiare natura politico-istituzionale essa non è soggetta ad alcune delle condizioni e dei limiti intrinseci alla funzione giudiziaria, come per esempio l'obbligatorietà dell'azione penale e la prescrizione dei reati, e nella sua autonomia ha ritenuto che la vicenda dovesse uscire dal cono d'ombra rispetto alla luce delle istituzioni e dell'opinione pubblica, in cui rischiava di cadere progressivamente e che fosse invece meritevole della massima attenzione, non solo sotto il profilo strettamente criminale ma anche sotto quelli, più vasti politici, culturali e sociali.

Per tale ragione la Commissione parlamentare ha inteso rilanciare le ricerche coinvolgendo, in un rigoroso quadro di collaborazione istituzionale, tutti i soggetti interessati (Ministero dei beni culturali e ambientali, magistratura, forze di polizia). Sono stati quindi individuati nuovi filoni investigativi, affidati ai carabinieri del Comando per la tutela patrimonio culturale.

Dalle indagini è emerso che è stato senza dubbio un "furto di mafia", i cui autori sono stati individuati.

Convergenti dichiarazioni rese alla Commissione dai collaboratori di giustizia Gaetano Grado e Francesco Marino Mannoia hanno chiarito che il furto maturò nell'ambiente di piccoli criminali, ma che l'importanza del quadro, e il suo enorme valore, subito evidenziati sulla stampa dell'epoca, indussero i massimi vertici di cosa nostra a interessarsi immediatamente della vicenda e a provvedere immediatamente a rivendicare l'opera.

La Natività fu quindi consegnata, dopo alcuni rapidi passaggi di mano, prima a Stefano Bontade come capo del mandamento "competente" per il furto e poi a Gaetano Badalamenti, all'epoca a capo dell'intera organizzazione mafiosa.

Al riguardo, è importante evidenziare la ritrattazione, avvenuta proprio nel corso della recente attività della Commissione, del collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia in merito alla asserita distruzione dell'opera, così come in precedenza dichiarato da lui stesso all'autorità giudiziaria, tra cui allo stesso giudice Giovanni Falcone.

Dopo la "avocazione" della gestione del furto da parte di Badalamenti, quest'ultimo ne curò in tempi rapidi, già nel 1970, il trasferimento all'estero, verosimilmente in Svizzera, sfruttando i canali ampiamente aperti con quel Paese nell'ambito del traffico internazionale di sostanze stupefacenti.

L'intermediazione nella vendita dell'opera sarebbe stata curata da un fiduciario venuto dalla Svizzera, esperto antiquario, che risulta da tempo defunto.

Quest'ultimo è stato identificato grazie al riconoscimento fotografico effettuato da parte di uno dei collaboratori di giustizia interrogati, il quale lo aveva visto personalmente all'epoca dei fatti, nonostante il tempo trascorso.

Lo stesso collaboratore ha dichiarato che, in base a quanto appreso da Gaetano Badalamenti, l'opera era stata trasferita in Svizzera a fronte di una grande somma di denaro, pagata in franchi svizzeri, e lì verosimilmente scomposta, purtroppo, in sei o otto parti, per essere venduta sul mercato clandestino internazionale.

Non è pertanto possibile riferire ulteriori dettagli sulle indagini, che alla fine della legislatura saranno trasmessi per competenza alla magistratura palermitana ai fini del loro prosieguo.

Si può tuttavia affermare riepilogativamente che, grazie all'impulso della Commissione e al lavoro dei suoi collaboratori e dei Carabinieri delegati alle indagini, si è riusciti a ricostruire la dinamica del furto e i passaggi conseguenti.

Sono stati dunque individuati sia gli esecutori materiali sia coloro che hanno gestito le fasi successive della custodia e del trasporto dell'opera, e della successiva vendita.

Si può pertanto ritenere — ed è questa un'acquisizione fondamentale — che l'opera non sia andata perduta, come si riteneva in precedenza in base alle dichiarazioni di importanti collaboratori di giustizia.

Il capolavoro del Caravaggio si trova da allora al di fuori del nostro Paese e probabilmente lo è tuttora, in uno o più Paesi dentro e fuori l'Europa a causa della probabile, criminale